

Continuare a pensare durante i giorni di crisi. La “tenuta” dell’operatore

Pubblicato il 1 maggio 2020 su DIALOGHI MEDITERRANEI

di Alfredo Ancora [*]

□

20 aprile

Una “sosta” obbligata?

Quando il tempo scorre nelle sue forme *obbligatorie*, irrompe il pericolo *di vivere senza pensare* soprattutto per chi fa il nostro lavoro. Bruno Callieri [1], maestro indiscusso della psichiatria italiana, diceva: «La vita vissuta dell’uomo ha la struttura della via, cioè il suo “qui-ora” si costituisce sempre mediante un “da-dove” e un “verso-dove”». Seguendo questo suggerimento cerchiamo di descrivere “un’idea” di percorso un po’ speciale, necessariamente *in process*, nei viottoli del pensiero di noi, “tecnici della salute mentale”, in questi giorni (marzo-aprile 2020). Un andamento necessariamente a zig-zag perché interessa anche noi come “persone comuni”, prima, durante, forse anche dopo la *pandemia* - *pan-demonio*, fonte di caos e *dis-ordine* nei nostri atteggiamenti mentali e nelle nostre “intoccabili” (almeno finora) condizioni di vita.

Il nostro *passato* lo conosciamo (formazione, vissuti personali, professionali etc.), il *durante* lo

stiamo vivendo fra mille contraddizioni di chi

sta dentro

e deve stare anche

fuori

[2]. Il futuro non possiamo prevederlo interamente, ma forse possiamo prepararci! Andremo incontro ad un periodo di cui non possiamo immaginare il prodotto finale “psichico ed esistenziale” a meno che non ci si lasci andare a ipotesi “tranquillizzanti” del tipo *tanto tutto tornerà come prima*

.

Dovremmo partire dal concetto di crisi, più precisamente dalla crisologia, *scienza della crisi*, che e il novantanovenne Edgar Morin [3] considera come

possibilità di cambiamento

e non solo nell’accezione negativa in cui comunemente viene considerata. Infatti, nella sua ultima intervista

(aprile 2020) commentando la situazione attuale intravede in questa crisi «la possibilità di riconquistare il tempo interiore “come una sfida politica, ma anche etica ed esistenziale» [4].

Noi (psichiatri, psicoterapeuti, psicologi,) assomigliamo ai “guaritori feriti”, di cui parla Carl Gustave Jung: «Solo il guaritore ferito può guarire» [5]. Per questo, è importante conoscere in una crisi le vari fasi evolutive delle sue potenzialità trasformative, di un possibile intervento su una sua acutizzazione [6], di un eventuale inizio di cambiamento. È necessario riflettere sul carico di angoscia dei tempi attuali che “gonfia” i nostri pensieri con aria di forti dubbi sul se e sul

come

intervenire. Noi operatori siamo sottoposti come tutti gli altri (anche se siamo in possesso di qualche strumento di analisi in più) alle stesse tensioni. In un certo senso si è formato un quadro fuori dall’ordinario: tecnici e pazienti nella stessa situazione,

livellati,

come ci ricorda il grande Totò nella sua

A livella

[7]. È noto lo stile dissacrante del grande comico-epistemologo che in questa poesia-monologo racconta come marchesi e netturbini finiscono poi tutti egualmente sotto terra! Per certi versi anche adesso sua Maestà Corona Virus, monarca assoluto, ci ha reso tutti egualmente sudditi! È chiaro che non tutti vivono nelle stesse condizioni, come chi abita in luoghi ristretti o scarsamente igienici, nomadi, migranti, fasce deboli della cosiddetta scala sociale, anziani con un triste primato di decessi. E pensare che un proverbio africano così recita: «quando muore un vecchio è come se andasse a fuoco una intera biblioteca!»

Una questione più dolorosa riguarderà coloro che hanno perso (o perderanno) il lavoro [8].

Senza dubbio l’insulto iniziale e i relativi provvedimenti restrittivi hanno riguardato tutti, ricchi e poveri, precari e stabilizzati, pensionati e non, dipendenti e datori di lavoro! Potenza di un virus! Tutti uguali! «Siamo tutti sulla stessa barca, nessuno si salva da solo» ha detto Papa Francesco durante la preghiera [9] del 27 marzo in un piazza S. Pietro deserta nella sua bellezza spettrale! Allo stesso tempo, sale una domanda: questa crisi come e se cambierà noi operatori prima di tutto a livello personale e poi come e se influenzerà le nostre “pratiche”, più attente certamente a bisogni psichici lievitati in questo periodo anomalo! Saremo capaci di apprendere anche dai contesti in cui si presenterà il disagio e non di estrapolare da esso? Né possiamo certamente trascurare quel materiale di “macerie e rovine interne” [10] che ogni evento nefasto talvolta trascina con sé, alcune volte sotto traccia, come “ferite invisibili” di cui parla Richard F. Mollica [11].

Dipenderà dalle risorse individuali messe in campo (e soprattutto quelle rimaste!) in che forma leggera / pesante sarà toccato ognuno di noi e da quanto la società sarà capace di creare “ammortizzatori” per lenire indubbi stati di sofferenza non solo psichica. L’attentato alle condizioni di vita attuali per certi versi ci ha riportato indietro nel corso del tempo a quel senso di «precarietà dell’esserci e al rischio di non esserci» descritta negli anni cinquanta da Ernesto de Martino [12] come “crisi della presenza” e ripresa poi anche da Ulrich Beck (1986) nel suo *La società del rischio*

L’obbligo di essere solidali

Forse per poter anche *apprendere* qualcosa da tale *attentato* al nostro modo di vita, spesso veloce e frettoloso, dovremmo allentare un po’ le nostre difese ed aprirci di più “al mondo” spesso ignorato, scoprendo che ci si può avvicinare agli altri che popolano lo stesso condominio e che non abbiamo finora voluto/potuto neanche sfiorare con uno sguardo! Potremmo accorgerci che il bisogno degli altri è pari a quello degli altri verso di noi. Scoprire la solidarietà di questi tempi sta quasi divenendo una necessità! Siamo tutti interconnessi, non solo con internet ed altri mezzi virtuali ma anche con pensieri e comportamenti che si rimandano a vicenda come in un cerchio composto da tante parti interagenti fra loro. Se volessimo dare una forma a queste immagini per certi versi *circolari*

potremmo ricorrere all’aiuto di Maurits Cornelis Escher [14], geniale incisore e grafico olandese nelle cui opere ogni figura è collegata all’altra e viceversa. Nel suo famoso lavoro “cielo/acqua” dove cominciano gli uccelli e iniziano i pesci e viceversa? Sul piano della nostra realtà quotidiana sta accadendo qualcosa di nuovo, da cui per altro alcuni “si difendono” chiudendosi in se stessi: l’uno rimanda ed è rimandato all’altro. Un quadro di relazioni quasi obbligatorio che ha riguardato tutti e ognuno ha dovuto rispondere in una maniera o nell’altra. Anche noi, nel nostro specifico, indipendentemente dalla formazione personale, ci siamo trovati di fronte a un mondo circolare in cui emozioni-tecniche, operatori-operatori, operatori-utenti, sintomi

fisici-psichici, contesto–cura, erano ricorsivamente collegati

Il Tempo

In questa fase di restrizioni necessarie c’è la consapevolezza che stiamo ricorrendo ad ogni mezzo, per esorcizzare il *pavor vacui* che incombe e che ci obbliga a riempire il tempo con ogni cosa; e non è sufficiente affidarsi all’indimenticabile Edoardo De Filippo (“*ha da passà ‘a nuttata*”) per iniziare un altro giorno nella speranza di ricevere qualche buona notizia!

È duro ammettere lo *smacco* del tempo per noi che sin dalle origini dell’umanità abbiamo sempre cercato di fermare o modificarne l’andamento. Ne parlava già Zenone nell’antica Grecia e da allora lo abbiamo sempre rincorso! I mezzi che ci stanno aiutando a “passare il tempo” ci vengono dati per la maggior parte dalla tecnologia virtuale: mostre, biblioteche, programmi televisivi (alcuni molto discutibili!), musica, balletti, opere, film. L’intero mondo virtuale è a nostra disposizione attraverso i suoi canali! Scorrono rappresentazioni di realtà che ci fanno viaggiare anche se “all’interno della nostra camera” per citare un fantasioso autore settecentesco [15]. Sembrerebbe paradossale: finestre “virtuali” sul mondo ci possono aiutare a guardare anche le realtà in carne ed ossa di tutti i giorni, delle persone vere, degli altri che per la nostra organizzazione di vita non abbiamo potuto/voluto trovare il tempo di vedere fino ad allora! Potenza del tempo! Scandito in altro modo ci può far rendere conto che non siamo soli al mondo e soprattutto non siamo i soli!

Lo Spazio

Come lo stiamo vivendo nel momento in cui si è forzatamente ristretto (non solo fisicamente), è divenuto “circoscritto” in base a restrizioni subite e poi accolte non con qualche difficoltà? Fuori dalle “quattro mura” è divenuto *distanziamento sociale* (parola del nuovo vocabolario) protettivo e separante. Nei fatti relazioni familiari e lavorative sono state messe a dura prova e forse ridisegnate altre. *Indigeni e nativi* hanno scoperto di fare parte di una stessa tribù a cui pensavano di non appartenere!

Che succede quando *l’idea dello spazio* si restringe improvvisamente richiedendo adattamenti non sempre possibili? Prendiamo un esempio dai tempi normali, quando degli amici decidono di fare un viaggio in barca (ovviamente non in panfilo!). Lo spazio-barca [16] è una dura prova, un luogo piccolo e nuovo a cui abituarsi che mette a rischio l’utilizzo di tutte le risorse personali e mentali, dal momento che richiede un atteggiamento munito di flessibilità e tolleranza diverso da quello a cui si è abituati. Il rischio reale è di generare dinamiche interpersonali non sempre gestibili, col rischio di scatenare aggressività ed istinti primordiali per la sopravvivenza! Lo spazio-barca è un esempio di come in situazioni normali si possa generare una vera e propria situazione di crisi anche fra persone che si conoscono!

Il bisogno di uscire – dato per scontato fino ad oggi – diventa “desiderio” di poter respirare una boccata d’aria! Irrompe improvvisamente nella nostra vita ridisegnandone forzatamente le necessità e mettendo a dura prova i meccanismi adattivi personali! Una immagine surreale, simile a “l’aria dei carcerati” che per tutto il giorno aspettano con ansia *l’ora di aria*, appunto! Non è un caso che per descrivere questo stato d’animo i francesi usino la parola *confinement*

(traduzione letterale: confinamento ma anche reclusione). Allo stesso modo siamo quasi “obbligati” a riflettere sul nostro sistema di relazionarsi spesso autocentrato e difensivo, pronto a chiudersi verso possibili minacce degli altri. Sembra paradossale che il virus ci abbia fatto scoprire alcune cose “nuove” (che poi nuove non sono!). Ad esempio: nuovi modi di lavorare da casa, meno consumismo (obbligatorio causa chiusura di molti negozi), il “ritorno” dell’essenziale”, la scoperta che l’inquinamento e la diminuzione delle polveri sottili possono essere ridotti (ma non si era detto che era un processo inarrestabile e inevitabile?).

Qualcosa non quadra! Questo virus ci ha scosso sin dalle fondamenta. È divenuto un “terrorista”: ha attentato alle nostre condizioni di vita! Non so prevedere se il passaggio da questa situazione allo stato successivo porterà con sé anche l’adozione di nuovi parametri di valori, cominciando dal cosiddetto *capitale umano* che forse non è sempre monetizzabile, che l’aumento del Pil non coincide necessariamente con una maggiore felicità e salute, e che un nuovo modo di vivere è possibile (con qualche rinuncia!).

In questi momenti siamo stati “costretti” a come pensare/vivere anche il tempo in maniera diversa! Il tempo attuale è un tempo “sospeso”, “forzato”, “contingentato”, “compresso”, che sta influenzando le nostre condizioni di vita, Saremo pronti ad eventuali *aggiustamenti* (forse cambiamenti)? È difficile rispondere se non accodandosi a valutazioni “comode” basate sul “tanto tutto tornerà come prima” (passato il temporale si chiudono gli ombrelli). Stiamo facendo i conti su quanto sia impossibile

desiderare il cambiamento senza cambiare

, stando fermi col pensiero/comportamento e sperando solo il ritorno alla nostra normalità rassicurante, salvo poi ricominciare a lamentarsi del traffico della vita accelerata, delle “bombe d’acqua” etc! Per riflettere in modo diverso potremmo iniziare a pensare questo periodo come esperienza di tempo

vissuto,

non solo

subito

, marcato dal nostro orologio interno

Lo ricorda Henry Bergson [17] quando nel suo

Memoria e tempo

(1889) evidenziava la differenza fra il tempo vissuto (quello interiore) e il tempo cronometrato (quello sociale).

□

Quale atteggiamento mentale

Come “tecnici del mentale” conosciamo le problematiche del nostro lavoro al quale siamo stati formati e che ci ha permesso di “imbastire” un rapporto con un *pensiero/azione/pensiero* nell’ap proccio di chi si rivolge a noi. Queste premesse aiutano a porci alcune domande. Innanzitutto se e come immaginiamo che il contesto di cura possa cambiare, se alcuni elementi *o categorie*

si dovranno aggiornare [18] per com-prendere (nel senso di prendere insieme) come formare nuove relazionalità più complesse. Esse sono il frutto di una storia attraversante dimensioni spaziali e temporali vissute diversamente precedentemente.

Col senno del poi, forse potremo leggere questo periodo come un momento di svolta, arricchiti di nuove consapevolezze e della forza necessaria a percorrere il cambiamento in atto.

In questo passaggio verso un nuovo rapporto e nuove necessità è utile un

pensiero nomade,

aperto

, capace di uscire da rigide strettoie metodologiche ed adattarsi a realtà terapeutiche *contaminate*

[19] in cui giocheranno un forte impatto afferenze prodotte da un quadro sociale modificato, a tutt’oggi non ancora “svelato” ma di cui si possono intuire alcuni “segni”.

Che fare?

Non voglio certo proporre “nuove tecniche” post crisi pandemica né lanciarmi in ardite previsioni. Lascio *gli oroscopi mentali* a chi sa leggere nella sfera di cristallo! Più semplicemente, si tratta di riflettere su come si possa partecipare alla stessa esperienza di cura e quanto la *com-passione* [20] – soffrire insieme – possa influenzare la relazione terapeutica iniziata, ancora in corso, sospesa, ripresa. Non si può considerare la situazione di questi giorni come a sé stante dal percorso terapeutico. È un dato in continua evoluzione per i motivi che finora abbiamo esaminato e per gli altri che si consolideranno nel tempo. Qualcosa cambierà e forse attiverà forme d’incontro legate a nuove necessità. Un esempio su tutti. Non dobbiamo dimenticare come è nata la psicoterapia di gruppo (nel 1940) a opera di due psichiatri inglesi Heinric Foulkes e Wilfred Bion, in un clima sociale e culturale minato pesantemente dalle vicende belliche che avevano procurato una enorme mole di soldati traumatizzati. Per il loro tipo di problematiche, difficilmente risolvibili in termini individuali, essi sperimentarono l’intervento terapeutico

in piccolo gruppo

, iniziando così un nuovo approccio dei disagi psichici. È nota la concezione di Bion [21] secondo la quale nessun individuo, per quanto isolato, possa essere marginale rispetto a un gruppo, o mancare di manifestazioni attive di psicologia di gruppo; infatti egli afferma che «l’uomo è un animale gregario, e in quanto tale non può fare a meno di esser membro di un gruppo anche quando la sua appartenenza al gruppo consiste nel comportarsi in modo da far credere che egli non appartiene a nessuno» (Bion, 1971: 141). Stare insieme diventa anche «l’occasione di facilitare la percezione dell’esperienza traumatica come un’esperienza condivisa, anziché come una situazione estrema ed eccezionale» (Pelicier, 1989) [22].

Un altro esempio di piccolo cambiamento è costituito dall’approccio psicologico e psichiatrico verso stranieri provenienti da altri mondi e modi di intendere la malattia e la cura. Sintomi che i migranti hanno portato, definiti da Callieri [23] «idiomi culturali del disagio psichico», sollecitando, oltre alle problematiche umane e sociali, anche riflessioni sul nostro modo abituale di conoscenza, ritenuto il solo possibile. Forse sarà necessaria una diversa attenzione da parte di chi lavora nelle strutture psichiatriche, territoriali ed ospedaliere, in quanto non si potranno affrontare nuove situazioni con vecchi servizi [24]. Se non altro, per non ripetere – anche se ad un altro livello ed in un altro contesto – quanto accadde per l’arrivo degli “stranieri” che ha trovato strutture impreparate nell’approccio terapeutico da utilizzare. L’*intruso culturale* aveva fatto irruzione prima nei nostri pensieri e poi nei nostri ambulatori!

Abbiamo potuto anche apprendere i nuovi contesti e allo stesso tempo osservare come alcuni paradigmi non fossero più sufficienti nella costruzione di realtà terapeutiche *nuove*. Come l’identità, che è un concetto mobile, il tempo e lo spazio rivisitati secondo nuovi calendari, gli spiriti la cui presenza /assenza ci mette spesso in difficoltà in determinate situazioni cliniche, l’uso del corpo che in alcune culture veicola il disagio psichico (ho male qui!). Callieri nel suo affascinante

Corpo,

esistenze, mondi

[25] ci ricorda come «il mondo della vita ha per soggetto l’esistenza con i suoi vissuti e non l’organismo a cui la pratica medica ha ridotto la nozione di “corpo”».

In sintesi, penso che bisognerà creare nuovi momenti di ascolto di gruppo in cui sia possibile *raccontarci*

l’esperienza comune e la sofferenza individuale.

L’orizzonte della crisi

Angoscianti “bollettini” ci annunciano ogni giorno, oltre ai guariti, impressionanti numeri di decessi che colpiscono il nostro stato d’animo simile per certi versi a quello descritto nel libro postumo di E. De Martino, *La fine del mondo* (1977) [26], in cui l’illustre storico delle religioni individuava non una «catastrofe cosmica che può distruggere o rendere inabitabile il pianeta terra», ma «una perdita del senso dei valori intersoggettivi della vita umana».

Non penso che si potranno “rimuovere” facilmente le immagini di camion militari che trasportavano deceduti covid senza che le famiglie abbiano potuto dare l’ultimo saluto! Quelle immagini hanno richiamato alla mente il terremoto dell’Irpinia (1980, più di tremila morti), quando alla sofferenza della perdita dei loro congiunti si aggiunse per alcuni anche un altro dolore: non poter vedere i propri cari neanche in una tomba perché sepolti in fosse comuni! Due episodi lontani nel tempo ma toccati dalla stessa *doppia* violenza. La perdita di vite umane e nello stesso tempo l’espropriazione della morte e dei suoi rituali fondamentali [27], primo fra tutti la cerimonia funebre, la mancanza di tempi e modi della condivisione del dolore con parenti amici o l’intera comunità. In ogni cultura l’estrema separazione è sempre accompagnata da liturgie che variano da un paese [28] all’altro, ma che hanno lo stesso scopo: lenire il dolore della perdita insieme agli altri.

Ogni considerazione, ogni possibile ipotesi d’intervento non può che essere “viziata” perché fatta *dal di dentro*. Non è il momento, forse, di affidarsi a previsioni o a impostazione fideistiche legate al *dio -Algoritmo*, né tantomeno al *dio-Pil* (ambedue forse dovrebbero essere ridimensionati). Certamente possiamo guadagnare in consapevolezza nel nostro *pensare/pensarci* in questi tempi e in ogni futura pratica, come *prodotto culturale* [29] di un sistema vivente in rapporto con tutte le parti interagenti con la formazione di questa crisi, visibili e non. A questo tipo di “pasta” contribuiranno anche altri ingredienti come le afferenze emotive, sociali ed esistenziali di cui possiamo adesso considerarne solo la possibile influenza, cogliendone il divenire e non ancora il divenuto. Tralascio ogni considerazione sulle conseguenze economiche già visibili in alcune categorie di lavoratori.

In sintesi non possiamo conoscere con quale approccio ci avvicineremo al nostro lavoro! Con quello di sempre? Ordinario, conosciuto e per certi versi rassicurante per noi e per chi ci chiede aiuto? Le crisi creano sempre condizioni per qualcos’altro. Un piccolo esempio di cambiamento (come abbiamo già visto) è avvenuto già nella sperimentazione in questa fase emergenziale in cui non è stato possibile *l’incontro naturale* con i nostri pazienti. L’impiego di alcuni strumenti digitali che la scienza per fortuna ci mette a disposizione (tablet, computer, video chiamate con skype, zoom etc.) rivelatosi necessario per il “continuum” del nostro lavoro è da considerare provvisorio (tranne in alcune situazioni-limite). Non può diventare un mezzo usuale per il proseguo degli incontri, diventando un mezzo di alleanza implicita fra terapeuta e paziente, uno strumento di comunicazione più “comodo” o “più facile”.

Questi canali comunicativi sussidiari devono rimanere tali e non possono sostituire la comunicazione anche empatica fra paziente e terapeuta, insostituibile nella costruzione di ogni rapporto di cura.

□

Qualche considerazione finale

Il periodo che tutti stiamo vivendo ci invita (forse!) a uscire da un mondo rigorosamente autocentrato sullo individualismo e poco sugli altri. Potremmo scoprire, volendo, di essere non solo interconnessi (anzi iperconnessi!) anche *intersolidali*. Siamo ovviamente consapevoli *che la solidarietà non virtuale*

è un’altra cosa. È una direzione verso! Una riflessione immediata è quella di un cambiamento verso un mondo mentale più sano ed “igienico”, non utopico, ma reale capace di modificare qualcosa

di noi

,
dentro di noi

e di

noi con gli altri

. È difficile dirlo

nel durante

della crisi. Come terapeuti, produttori di cambiamenti, consideriamo molto attentamente l’importanza dell’alterità: costituisce

la pasta

del nostro lavoro! Tuttavia, dobbiamo sempre tener presente in questa particolare situazione la *doppia valenza*

con cui ci avviciniamo a tale evento: come persona che come gli altri vive questa crisi e come “tecnici del mentale” pronti ad intervenire sui disagi

psichici attuali e su quelli possibili. I soccorritori saranno indenni da danni? Quali e come essi stessi metabolizzeranno questa difficile fase?

È troppo presto per poterlo dire: siamo ancora nel centro del dramma! Per comprensibili ragioni rimando a tutta la vasta letteratura sul trauma e sulle cosiddette sindromi postraumatiche.

Voglio solo ricordare qui lo studio effettuato dalla psichiatra del Colorado, Sharon Wilk (1999)[30] che ha coniato il termine “disturbo postraumatico da stress di seconda mano” per indicare il disagio che colpirebbe i soccorritori, e quello più recente di Ari Gounongbé (2015) che ammonisce di «salvare senza soccombere alla difficile situazione degli altri» [31]. Questi contributi mettono il focus su chi opera, sui suoi bisogni, sui rischi.

In sintesi, forse non c’è bisogno di nuove tecniche, ma di un *nuovo pensiero* più elaborato e condiviso. Il quadro che si va configurando potrebbe rappresentare un’occasione unica nella storia del pensiero “psy”: trasformare l’esperienza che ci ha toccato tutti in un momento di emergenza in un approccio comune nel creare spazi di gruppo aperti alla rappresentazione dei vissuti di tutti: terapeuti, pazienti e tutti gli attori di questo

psicodramma collettivo

(come avvenne nella nostra esperienza con i terremotati di Abruzzo)[32].

La nota finale è di ammirazione al lavoro esemplare di tutti quegli operatori sanitari che stanno lavorando in condizioni estreme perché non adeguatamente protetti. Molti, moltissimi i deceduti. Il loro impegno, fra le altre cose, ha riportato in auge una parola desueta e di bassa intensità comunicativa: *missione*. Essa rimanda all’impegno etico di ciascuno di noi e si associa ad un’altra parola – forse un po’ dimenticata – *passione*. Questi termini che io definirei come *parole-pensiero*, fanno pensare al nostro lavoro attuale e futuro, al ricordo della *terapia /therapeia* (che in greco vuol dire servizio), all’apertura all’altro con cui dobbiamo iniziare un percorso di cura. Per difendersi dagli attacchi proditori del virus è essenziale, ora più che mai, utilizzare l’arma del pensiero ed avere una mente attiva.

Dialoghi Mediterranei, n. 43, maggio 2020

[*] Queste riflessioni (marzo/aprile 2020) sono maturate nel corso di: 1) teleconferenza Psicologi dell’emergenza Regione Marche (in collaborazione con la Dott.ssa Nicoletta Cella e il Dott. Massimo Mari direttore Gores). 2) teleconferenze Université Populaire “E. De Martino-D.Carpitella”, Paris (in collaborazione con la presidente Dott.ssa. Morena Campani); 3) Co-visione gruppi di operatori Centri di accoglienza, Roma.

Note

[1] *Tra fenomenologia e psicopatologia*, Seminario con Bruno Callieri ed Eugenio Borgna (ASSEPSi 2004)

[2] *Dentro e fuori: la natura dello stress* in George Devereux, *Etnopsicoanalisi complementarista*,

Franco Angeli

Milano, 2014

[3] *Pour une crisologie* di Edgar Morin dans Communications 2012/2 (n° 91), pages 135 à 152.
Cfr. anche il più recente testo di J. Diamond, *Crisi* (Einaudi, Torino, 2019) in cui l’autore americano descrive come le nazioni, siano riuscite a riprendersi dalle crisi utilizzando processi di trasformazione

[4] Morin E., *Fratelli del mondo* in “La lettura” 5 aprile 2020 in cui dice non con qualche amarezza che «stiamo diventando *clienti non familiari* di una stessa umanità».

[5] Jung parla dell’archetipo del *guaritore ferito*, di colui che tiene in sé due poli opposti: il guaritore e il ferito. Cfr. Jung C. G., *Gli archetipi dell’inconscio collettivo* (1934-1954), Bollati Boringhieri, Torino, 2008. Anche dalla filosofia buddista ci viene una suggestione su queste tematiche, come ci riferisce Frank Ostaseski (*Saper accompagnare*, Mondadori, Milano, 2019 nuov.ediz.)

: «
Non abbiate paura delle vostre ferite, dei vostri limiti, della vostra impotenza. Perché è con quel bagaglio che siete al servizio dei malati e non con le vostre presunte forze, con il vostro presunto sapere»

[6] A questo proposito rimangono fondamentali (e mai superati) i contributi di Scott D.R., Ashworth P. L., *Operation of crisis intervention service in theory and practice*, Paper given at Annual Meeting of Mind, 1976 e di Aguilera D.C., Messick J.M., *Intervention en situation de crise* The Mosby Company, Saint Louis Toronto 1976.

[7] Un dialogo surreale fra due ombre, quella di un marchese e quella di un netturbino. Il nobile si sente oltraggiato per avere vicino la sua tomba uno di rango inferiore, il netturbino. Quest’ultimo, sfoderando la sua naturale saggezza, ammonisce il borioso nobile del fatto che,

indipendentemente da ciò che si era in vita, col sopraggiungere della morte si diventa tutti uguali, grazie all’azione della morte-livella (la livella come è noto è uno strumento usato in edilizia per stabilire l’orizzontalità di un piano).

[8] Come ben riferito da Elena Marisol Brandolini nel suo *Morire di non lavoro, la crisi nella percezione soggettiva* (Edizioni Ediesse, Roma 2013): «Volevo scrivere un libro sugli ultimi, su quelli che sono diventati gli ultimi con questa crisi e non ce la fanno più; oppure vanno avanti, inventandosi strategie di sopravvivenza. Volevo osservare, raccontare, non dare risposte, parlare di condizioni concrete, di donne e uomini concreti, provare a individuare alcune suggestioni. L’indagine sulla percezione soggettiva della crisi, proposta attraverso la tecnica del focus group». Questo testo contiene una disamina cruda delle conseguenze di perdita di lavoro da cui emergono umiliazione e rabbia, disperazione ed isolamento, fino al suicidio, come risposta estrema!

[9] “Pregava” anche in una trasmissione Tv una nota conduttrice in compagnia di un noto politico che si è servito anche durante la sua campagna elettorale dell’utilizzo di simboli religiosi (crocifissi, rosari, etc.). Papa Francesco non lo ha mai ricevuto.

[10] Di questi temi – anche se con un taglio diverso – si è occupato l’antropologo Marc Augé nel suo testo *Rovine e macerie* (Bollati Boringhieri, 2004) in cui descrive il senso del tempo e la coscienza della storia nell’ambito delle distruzioni e perdite non solo materiali.

[11] Mollica Richard F., *Le ferite invisibili*, Il Saggiatore, Milano, 2007

[12] De Martino, E. (1948), *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, nuova edizione 2007, Torino: Bollati Boringhieri. Secondo l’autore
la presenza

(“l’esserci” di Heidegger) entra in crisi nel momento in cui avvengono degli eventi traumatici imprevisti che egli chiama

l’intrusione del negativo.

[13] *La società del rischio* è un saggio di Ulrich Beck del 1986, pubblicato in Italia per la prima volta da Carocci nel 2000.

[14] Escher a cura di Bussagli N. e Giudiceandrea F., ed. Skira, 2015. Su questo straordinario personaggio è stato realizzato il film di Michele Emmer, regista e matematico che è stato uno dei maggiori divulgatori del maestro olandese in Italia.

[15] *Viaggio intorno alla mia camera* di Xavier de Maistre, Mondadori, Milano, 1997. L’autore scrisse nel Settecento questo libretto la cui lettura è stata ripresa molto in questi giorni: fu infatti scritto in periodo di quarantena (L’autore era agli arresti domiciliari). Fra le tante citazioni di un uomo che non si arrese mai a “imprigionare” anche la sua fantasia ricordiamo questa: «Nessun ostacolo potrà fermarci; e, abbandonandoci gaiamente alla nostra immaginazione, la seguiremo ovunque le piacerà condurci».

[16] Debbo questa libera suggestione all’amico e collega Alessandro Fischetti che parla del pensiero-barca a proposito del pensiero che caratterizza il progettista navale a differenza di quello edile che nel suo progetto si dovrà misurare con un elemento continuamente *mutante* (d

a A. Fischetti in
Formazione e costruttivismo

in

La bottega dell’anima Problemi della formazione e della condizione professionale degli psicoterapeuti

(a cura di S. Benvenuto, O. Nicolaus, FrancoAngeli, Milano, 1990: 101).

[17] Come è noto Bergson tenne ben presente il pensiero di S. Agostino sul tempo, più precisamente, la soluzione di S. Agostino “psicologica” e filosofica del tempo proposta nell’undicesimo libro delle *Confessiones*. Come è noto il padre della Chiesa tratta parallelamente *il tempo come oggetto* creato da Dio e

contrapposto all’eterno (

tempus factum

), e come

dimensione soggettiva

che si costituisce invece come prodotto di un’esperienza individuale, anticipando in un certo modo quella di Henri Bergson. Quest’ultimo, infatti, sosteneva che per il tempo, realtà dinamica, non si può utilizzare una definizione “statica”, ma una altrettanto “dinamica”. Per sostenere ciò utilizzava alcuni esempi: «come non concepiremo mai un fiume, sempre diverso per le sue acque, se non ci fosse il letto su cui scorrono, così lo scorrere del tempo è accompagnato dalla nostra coscienza che fa sì che noi abbiamo l’apprensione del tempo come memoria del passato, attenzione al presente, attesa del futuro». Famoso è anche l’altro esempio, quello “della zolletta di zucchero”. «Essa scioglie in un bicchiere d’acqua: la fisica calcolerà il tempo che lo zucchero impiegherà a sciogliersi secondo un procedimento analitico che va dall’istante iniziale

a quello finale della solvatazione e questo tempo così calcolato sarà definito simbolicamente uguale per tutte le volte che si misurerà nelle stesse condizioni: mentre molto diverso sarà il tempo vissuto della mia coscienza che non terrà conto del tempo spazializzato e oggettivato della fisica ma piuttosto dalle mie condizioni psicologiche di insofferenza o calma: questo sarà il vero tempo per me» (H. Bergson,

Materia e Memoria

in

Opere (1889-1896):

260 e sgg. Laterza, Bari-Roma 1996).

[18] A proposito di come ci sia bisogno di adattamenti di alcune categorie (spazio, tempo, dolore, cura etc.) per affrontare nuove realtà sociali e culturali: *Per una semiotica transculturale nella cultura dell'incontro* in

Ancora A.

Verso una cultura dell'incontro

, FrancoAngeli, Milano 2017: 74-102.

[19] Ancora A. *La contaminazione in psicoterapia* in *Il contagio e i suoi simboli* di G. Manetti (a cura), Edizioni ETS, Pisa, 2003.

[20] Il termine “compassione” – parola scritta per intero – nella nostra lingua e cultura comunemente viene utilizzato per indicare soprattutto la pietà o la misericordia, sentimenti legati *solo* alla sofferenza. Ho scritto il termine *com-passione* per marcare meglio il senso di *partecipazione con* che nella concezione buddista ha un senso di vivere insieme con gli altri sia la gioia che la sofferenza.

[21] W. Bion, *Esperienze nei gruppi*, Armando Roma, 1971: 141.

[22] Y. Pelicier , *La gestion de la crisi est aussi une psychoterapie* in *Quale psicoterapia* (a cura di L.Persson) Edizioni Cisspat, Padova 1990

[23] Callieri B. Postfazione a *La consulenza transculturale della famiglia*, di Ancora A., FrancoAngeli, Milano 2000: 188.

[24] “I servizi di fronte al nuovo” in Ancora A. *I costruttori di trappole del vento* FrancoAngeli, Milano 2006: 130-131.

[25] Callieri B., *Corpo, esistenze, mondi*, Eur, Roma 2007

[26] E. de Martino, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, a cura di Clara Gallini, Einaudi, Torino 1977

[27] Sulla mancanza di rituali anche in altre religioni (come nella musulmana) cfr. l'originale e drammatico articolo di Abdessamed 'Albakii', *maestro delle partenze* (raccolto da Ottavia Salvador). Egli, che in Italia sia occupava delle cerimonie funebri dei credenti musulmani, riferisce quanto è ulteriormente triste morire in tempi di corona-virus: «la questione più grave è che siamo costretti a trasgredire il rito con il quale accompagniamo il morto alla sepoltura» (vedi <https://medium.com/@ottavia.s/abdessamed-albakii-maestro-delle-partenze>). Cfr. anche El Khayat G. Préface à *Pour une thérapie transculturelle* de Ancora A. l'Harmattan, Paris, 2019. Purtroppo, si è ripetuto anche ai giorni nostri (20 aprile 2020) a New York, dove per l'ingente numero di decessi verificatisi, non c'è stata altra scelta che seppellire i senza nome (e i senza soldi) nelle fosse comuni di Hart Island.

[28] Ancora A., *La morte degli altri*, in *Attraversando* (cura di S. Putti), Eur, Roma, 2014

[29] Prendo in prestito questo termine da Gregory Bateson, epistemologo e filosofo della natura come egli si definiva, per indicare *il divenire* di ogni fenomeno culturale. Cfr. G. Bateson, *Mente e natura una necessaria unità*, 1976, cit. Inoltre è utile leggere la crisi attuale anche nei suoi aspetti ecologici attraverso il testo di S. Manghi, *La conoscenza ecologica*. A *ttualità di G. Bateson*, Raffaello Cortina, Milano, 2004.

[30] Riportato dal Corriere della Sera (inserto del Corriere della salute, 16 maggio 1999). Questo fenomeno non gode di una bibliografia adeguata (forse perché finora “sommerso”) a differenza del disturbo posttraumatico da stress.

[31] A. Gounongbé, *Secourir sans succomber à la détresse d’autrui*, dans Santé mentale n. 200, septembre 2015

[32] Cfr. M. Angelica Maoddi, *Stranieri nella propria città Dalle illusioni dei terremotati alle sofferenze degli sfollati*, relazione presentata al Convegno A.I.E.P.P l’Aquila 23/04/2009.

Riferimenti bibliografici

Ancora A. (2010), “Psychosis and the mind of a therapist: From the Phenomenon to its Complexity”, in *Chaos and Complexity Letters (CCL)*, vol. 4 issue 4 (special), Nova Science, New York.

Ancora A. (2011), “Postfazione” a M.R. Moro, *I nostri bambini domani. Per una società multiculturale*, FrancoAngeli, Milano.

Ancora A. (2017), *Verso una cultura dell’incontro*, FrancoAngeli, Milano

Bateson G., Ruesch J. (1976), *La matrice sociale della psichiatria*, il Mulino, Bologna.

Boscolo L., Bertrando P. (1996), *Terapia sistemica individuale*, Raffaello Cortina, Milano.

Callieri B., Maldonato M., Di Petta G. (1991), *Lineamenti di psicopatologia fenomenologica*, Guida, Napoli.

Cecchin G., Lane W., Ray A. (1993), *Irriverenza. Una strategia di sopravvivenza per i terapeuti*, FrancoAngeli, Milano.

Demangeat M. (2010), “Préface” à *La consultation transculturelle de la famille:les frontières de la cure* de A. Ancora, Editions l’Harmattan, Paris.

De Martino E. (1976), *La terra del rimorso*, Il Saggiatore, Milano.

Devereux G. (2014), *Saggi di etnopsicoanalisi complementarista* (nuova edizione) FrancoAngeli, Milano.

Gadamer H.G. (1995), *Dove si nasconde la salute*, Raffaello Cortina, Milano.

El Khayat G. (2019), Préface à *Pour une thérapie transculturelle* de Ancora A., l’Harmattan, Paris.

Leff J., Vaughn C. (1985), *Expressed Emotion in Families: It’s Significance for Mental Illness*, Guildford Press, New York.

Leff J. (2010), *Introduction to Family Transcultural Consultation: the Borders of Care* of A. Ancora, Nova Science, New York.

Lingardi V. (2004), *La personalità e i suoi disturbi*, Il Saggiatore, Milano.

Manetti G. (a cura di) (2003), *Il contagio e i suoi simboli*, Edizioni ETS, Pisa.

Maturana H., Varela F. (1985), *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*, Marsilio, Venezia

Revue Santé Mental n.4 (2020), *Dossier le traumatisme psychique*.

Selvini Palazzoli M. (1989), *Sul fronte dell’organizzazione. Strategie e tattiche*, Feltrinelli, Milano.

Alfredo Ancora, psichiatra e psicoterapeuta, ha insegnato Psichiatria Transculturale presso le Università di Trieste e Siena. Ha coordinato L’Unità Transculturale del Dipartimento di Salute Mentale di Roma B (III A.T). È membro dell’International Society for Academic Research on Shamanism (ISARS) è attualmente directeur scientifique de l’Université Populaire “Ernesto De Martino-Diego Carpitella” Paris. Il suo ultimo testo *Verso una cultura dell’incontro studi di terapia transculturale* FrancoAngeli è stato pubblicato in Francia da l’Harmattan, in Spagna da Aracne e prossimamente in Russia dall’Accademia delle Scienze di Mosca.